

# ISRAELE SORDO E CIECO, DIO FEDELE

Is 42,18-43,13

Orazio Antoniazzi

Israele è confuso! Il profeta, che vigila sul cammino del suo popolo, riconosce il momento di particolare debolezza che cresce tra la sua gente: ne vede l'approssimazione politica, la dispersione sociale, la fragilità spirituale, l'incertezza diffusa. Ne vede anche il superbo atteggiamento con il quale muove accuse a Dio della propria situazione difficile: ...Dio non guarda più, Dio non sente... Dio è disinteressato a noi, ha chiuso occhi e orecchie... Dio ha dimenticato le sue promesse... Insomma, se le cose non vanno bene è certamente colpa di Dio, Colui che si dice onnipotente e non fa, Colui che si proclama onnisciente e gira lo sguardo dall'altra parte, Colui che chiede obbedienza senza dare cura: insomma un imbroglio.

Lo faccio raccontare, per l'oggi, anche a Emis Killa, con *"Lettera dall'inferno"* (2013).

## **Lettera dall'inferno - Emis Killa · 2013**

Caro Dio, mi scuso se sono sparito  
E' che, ultimamente, lo avevi fatto anche te  
Non sono qui per litigare ma siamo sinceri  
Io ti ho cercato in ogni dove, tu invece dov'eri  
Nella mia vita non sei stato quel che dovresti  
Il diavolo è stato più bravo, per certi versi  
Il credo dalla fede, ognuno c'ha la sua  
Mia madre in chiesa piange sangue, più della tua  
Non so con quale scusa ti possa difendere  
La gente scrive preghiere ma forse non ami leggere  
Nasci in gara per poi perdere  
Veniamo al mondo piangendo e questo mi ha sempre fatto riflettere  
Se ti comporti male, ti fai qualche nemico  
E ci sarà un motivo, se Giuda ti ha tradito  
Mi hai creato a tua immagine e oggi sono un re  
Ma la corona di spine tienitela per te

Mio Dio

Qualche volta che io ti cerco, quando sono nei guai  
Scrivo una lettera dall'inferno ma non la leggerai

Mio Dio

Detti legge nell'universo, perché prendi e dai  
Ma le lettere dall'inferno non le leggi mai

Se sei onnipresente e dall'alto ci fissi

Se sei onnipotente a 'sto punto te ne infischi  
Considerando le volte in cui vedi e non agisci  
forse conviene farci credere che non esisti  
Nonostante i crocifissi e le preghiere ad alta voce  
Nessuno è prediletto, ognuno ha la sua croce

Non prego quando pranzo e non ti ringrazio

Il pane a tavola ce l'ho perché mi alzo, e mi faccio il mazzo  
Faccio buone azioni

ma nonostante questo sul mio conto girano cattive voci  
Scendi dall'altare, per una volta si può fare  
Liberarti dagli impegni e liberaci dal male  
Un Dio che impone i suoi comandamenti, che giustizia è?  
Un Dio onesto, un Dio che non detta regole  
Non avere alcun Dio al di fuori di me  
Io direbbe solo chi è egoista e pensa per sé

Mio Dio

Qualche volta che io ti cerco, quando sono nei guai  
Scrivo una lettera dall'inferno ma non la leggerai

Mio Dio

Detti legge nell'universo, perché prendi e dai  
Ma le lettere dall'inferno non le leggi mai

Mio Dio...

Quando chiedi se credo in Dio, non rispondo di sì  
forse è un limite mio, lui mi ha fatto così

Quando chiedi se credo in Dio, non rispondo di sì  
forse è un limite mio, lui mi ha fatto così

Mio Dio...

Mio Dio

Qualche volta che io ti cerco, quando sono nei guai  
Scrivo una lettera dall'inferno ma non la leggerai

Mio Dio

Detti legge nell'universo, perché prendi e dai  
Ma le lettere dall'inferno non le leggi mai

Ma perché mai facciamo così fatica a riconoscere i nostri limiti e il peso che noi portiamo sulla storia, sulle altre persone? Perché ci sfugge sempre, o perché sappiamo così facilmente mettere da parte la nostra responsabilità, quando l'oggi si fa oscuro, triste, rovinoso?

*Chi fra voi porge l'orecchio a questo,  
vi fa attenzione e ascolta per il futuro? (Is 42,23)*

Ci è sempre decisamente più facile attribuire ad altri i nostri fallimenti, racchiudendoci in quel caldo nido della nostra assoluta infallibilità, turbata solamente dall'insipienza degli altri, dalla loro incapacità di riconoscere tutta la nostra perfezione. È una malattia del nostro tempo, forse visibile soprattutto nella genitorialità, che teme di poter leggere l'errore e le limitatezze nel percorso dei propri figli; ma certo non solo...

Forse dobbiamo smetterla di appioppare ad altro e altri le colpe che sono nostre. Se provassimo a guardarci meno attorno, per trovare un colpevole, forse ci renderemmo conto, più facilmente, che il vero problema è nel modo con cui ci poniamo di fronte al progetto di salvezza di Dio, di fronte a quel percorso di dedizione e fedeltà che Israele stava abbandonando sotto gli occhi del Secondo Isaia e che sappiamo ben dimenticare anche noi.

Dio non fa così, e non si fa problema a mettere davanti agli occhi del suo popolo il proprio fallimento. Lo fa il profeta, per conto di Dio. E lo fa con parole forti:

*Chi abbandonò Giacobbe al saccheggio,  
Israele ai predoni?  
Non è stato forse il Signore contro cui peccò,  
non avendo voluto camminare per le sue vie  
e non avendo osservato la sua legge?  
Egli, perciò, ha riversato su di lui  
la sua ira ardente e la violenza della guerra,  
che lo ha avvolto nelle sue fiamme  
senza che egli se ne accorgesse,  
lo ha bruciato, senza che vi facesse attenzione. (42,24-25)*

Sono parole dure, dettate da un amore che bussa con forza e determinazione al cuore del popolo chiuso nella propria pretesa di autosufficienza. Si può essere duri, nell'amore; si può esserlo perché la benevolenza paziente può non avere armi di fronte alla cecità e alla sordità cercate con ostinazione. Solo con questa chiarezza – nella quale è bene dire che non va tutto bene, non va bene così, non può funzionare – il Signore può scuotere il popolo che ama da quel suo facile accomodamento, con il quale si accusa Dio e ci si sente orgogliosamente feriti nel proprio delirio di onnipotenza.

Perché è Israele ad essere *il popolo cieco, che pure ha occhi, i sordi, che pure hanno orecchi* (43,8). Eppure, il Signore lo considera comunque testimone del suo agire. Israele non è guarito dalla sua cecità e dalla sua sordità: rimane

incapace di muoversi con autonomia nella storia e non saprebbe tornare da solo alla terra della promessa... Ma ugualmente rimane osservatore e uditore privilegiato della presenza di Dio, a differenza degli "altri", che si affidano a idoli che non hanno nulla dire e nessuna azione da mostrare, idoli muti e immobili, che sono solamente il triste prodotto della presunzione orgogliosa di uomini, idoli vuoti e insignificanti, in fondo nient'affatto presenti: non ci sono. E Israele sarebbe testimone di quello che non ha voluto vedere né sentire: come fa?

*Hai visto molte cose, ma senza farvi attenzione,  
hai aperto gli orecchi, ma senza sentire. (42,20)*

*Egli (...) lo ha avvolto nelle sue fiamme  
senza che egli se ne accorgesse,  
lo ha bruciato, senza che vi facesse attenzione. (42,25)*

È quell'Israele della fede che comunque Dio considera ancora spazio del proprio amore, spazio del proprio agire, spazio in cui la risuona la Parola che fa accadere le cose e le illumina. Riascoltiamo la bellezza delle parole con le quali Dio ridice la propria fedeltà, a dispetto della stolta supponenza del suo popolo, che scimmietta i percorsi di altri:

*Non temere, perché io ti ho riscattato,  
ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni.  
Se dovrai attraversare le acque, sarò con te,  
i fiumi non ti sommergeranno;  
se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scotterai,  
la fiamma non ti potrà bruciare,  
poiché io sono il Signore, tuo Dio,  
il Santo d'Israele, il tuo salvatore.  
Io do l'Egitto come prezzo per il tuo riscatto,  
l'Etiopia e Seba al tuo posto.  
Perché tu sei prezioso ai miei occhi,  
perché sei degno di stima e io ti amo,  
do uomini al tuo posto  
e nazioni in cambio della tua vita.  
Non temere, perché io sono con te;  
dall'oriente farò venire la tua stirpe,  
dall'occidente io ti radunerò.  
Dirò al settentrione: "Restituisci",  
e al mezzogiorno: "Non trattenere;  
fa' tornare i miei figli da lontano  
e le mie figlie dall'estremità della terra,  
quelli che portano il mio nome  
e che per la mia gloria ho creato  
e plasmato e anche formato" (43,1-7)*

Israele occupa ancora il cuore di Dio, purché si renda conto che l'elezione non è un privilegio carico di diritti acquisiti, ma uno dono che chiede responsabilità, quindi dedizione appassionata. Il Signore vuole riconquistare il cuore dei suoi

figli di Israele, provando ad aprire i loro occhi a quanto di meraviglioso si sta affacciando. C'è già, non lo sta facendo come *captatio benevolentiae*: il dono di Dio c'è già, il futuro è già dispiegato. Ma bisogna saperlo vedere.

La svolta è già pronta, già sta sorgendo, è lì dietro l'angolo. Ma bisogna essere consapevoli di sé e disposti al cambiamento, perché la si possa riconoscere. Dio sta già chiamando la pace e la gioia, la stabilità e la vita, perché si attui quella "restituzione", che per Israele e Giuda consiste nel ritorno alla terra della promessa, al culto nella casa del Signore, alla serenità della vita condivisa con i fratelli. È tutto pronto, ma ci vuole uno scatto di coraggio: quello di chi sa chiedere perdono, sa desiderare per sé qualcosa di nuovo, sa spingersi oltre il proprio spazio di *comfort*, e si dispone ad ascoltare con minor presunzione il dirsi di Dio.

...Ho accusato Dio, sì, e va anche bene. Purché io ora mi renda conto dei passi che devo compiere e del luminoso cammino che ho comunque ancora davanti. Dio non è spaventato dalla mia rabbia, né si lascia limitare nell'amore dal fastidio che io provo per il suo silenzio. Dio accetta il mio urlo di dolore, anche se scomposto; mi prende per mano e spera che io possa vedere anche altro, anche se lontano all'orizzonte. O almeno mi ci possa fidare. O almeno io ci speri, nonostante tutto...

A volte dobbiamo arrivare a toccare il fondo della distruzione, perché ci si aprano gli occhi nel riconoscere una bellezza che non ci aveva mai abbandonato, nonostante la nostra cecità e la nostra sordità, nonostante il tradimento e l'indifferenza, o la rabbia e l'accusa... Ecco che allora il cantico dolcissimo di 43,1-7 può star bene accanto alle descrizioni severe di 42,18-25; perché di fronte a Dio noi siamo un po' sempre così, ribelli e avidi di amore, ostinati e capaci di ritornare.

Non solo Dio perdonà, ma rende veramente nuovi! Il fuoco e l'acqua del cantico di amore del cap. 43 ci descrivono l'ordalia, in cui veniva provata l'innocenza o la colpevolezza dell'imputato attraverso l'intervento o rispettivamente l'indifferenza di Dio, che poteva salvare o lasciar perire, decretando così il suo giudizio. Qui Dio si presenta come il *Salvatore*, che non lascia perire il suo eletto, qualunque cosa abbia fatto. Nemmeno c'è più l'accusa precedente, laddove il popolo ha compreso e ripreso il cammino di fedeltà. Allora quel *Dio-con-noi* si fa annuncio messianico, attesa di un compimento, finestra aperta su quell'orizzonte nuovo che è già preparato e che rimane solamente da accogliere con fiducia. Il profeta ce ne parlerà ancora.

È questo, credo, il messaggio che dobbiamo provare a far passare, ancora e sempre, forse soprattutto in questo nostro "tempo di crisi", come siamo soliti dire. La distruzione, che ci siamo tirati addosso, non deve poter spegnere la speranza che intravvede altro e che sa farlo a partire dalla consapevolezza dei limiti che ci appartengono e dalla certezza o dalla speranza in una presenza che vuole felicemente riscattare dal non-senso ogni cosa.

Si tratta di un meraviglioso elogio dell'imperfezione, un messaggio di riscatto che nasce da una santità definita dall'amore di Dio che perdonà e non si lascia cambiare, e che non nasce invece dalla presunta infallibilità umana. Dio è più coraggioso di noi, che misuriamo, valutiamo, classifichiamo... Scriveva Giovanni:

*In questo conosceremo che siamo dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore, qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa. (1Gv 3,19-20)*

Insomma, Dio non sceglie i migliori e i migliori non siamo di certo noi, e comunque non lo saremmo certo perché ci diciamo credenti. Siamo solo fortunati, o – meglio – “graziati”, toccati dalla grazia. Come per Israele, questa è responsabilità, non privilegio. Non c'è da insuperbirsì; semmai c'è motivo per dirci riconoscenti e per far crescere la passione e l'impegno per un mondo migliore, come Dio lo avrebbe in mente. Siamo testimoni solo dell'ostinata dedizione di Dio e non certo della nostra moralità imperturbabile. Così non abbiamo proprio bisogno di essere perfetti per essere “santi”, per dirci *amati*, per essere considerati *preziosi*.

È chiaro che la responsabilità del popolo che si riconosce “eletto” è una responsabilità a favore di altri. C'è un insistente richiamo alla *consolazione*, presente in tutto il libro dei diversi Isaia, che spesso si fa anche invito pressante, come in 40,1-5:

*"Consolate, consolate il mio popolo  
- dice il vostro Dio.  
Parlate al cuore di Gerusalemme  
e gridatele che la sua tribolazione è compiuta,  
la sua colpa è scontata,  
perché ha ricevuto dalla mano del Signore  
il doppio per tutti i suoi peccati".*

*Una voce grida:  
"Nel deserto preparate la via al Signore,  
spianate nella steppa la strada per il nostro Dio.  
Ogni valle sia innalzata,  
ogni monte e ogni colle siano abbassati;  
il terreno accidentato si trasformi in piano  
e quello scosceso in vallata.  
Allora si rivelerà la gloria del Signore  
e tutti gli uomini insieme la vedranno,  
perché la bocca del Signore ha parlato".*

C'è un ritorno facilitato che Dio prepara, c'è una terra promessa nella quale poter ricostruire una vita nuova: ma questo sarà *gloria del Signore* per tutti, da tutti riconoscibile, ben oltre i confini del popolo ebraico.

Lascio adesso le ultime parole ancora a un cantautore, Cristiano Godano, con un brano del 2020, *Ti voglio dire*.

## **Ti voglio dire - Cristiano Godano · 2020**

Come ti va?

È ancora buio e ostile il mondo che gira intorno a te  
È ancora fango e melma il fondo che sta sotto di te  
Ci sono ancora temporali e uragani su di te  
E quale mostro ancora ti demolisce l'anima

Come ti va?

Non t'ho più visto e ti confesso  
Che un po' male mi fa  
Perché ti so sconfitto e privo della libertà  
Di essere chi sei, vessato dall'avidità  
Di quella bestia che ti demolisce l'anima

Ti voglio dire puoi contare su di me  
Ho attraversato le stesse valli misere  
È così triste farlo in solitudine  
Quando infuria il tempo è terribile

Come ti va?

Ti dispiace se ti scrivo parole affabili?  
Se ti cerco con intenti amorevoli?  
Non ti voglio appesantire sappi solo che  
Io ci sono e quando vuoi io sono qui per te

Ti voglio dire: "Puoi contare su di me"  
Ho attraversato le stesse valli misere  
È così triste farlo in solitudine  
Quando infuria il tempo è terribile

E quando senti che non puoi procedere  
La tempesta strepita  
Non temere di pensare proprio a me  
E chiamami  
E chiamami  
E chiamami